



Così la Francia ha perso il Sahel

dal nostro inviato a Parigi GIUSEPPE SARCINA

L'epoca della *Françafrique* «finisce ora», con l'ultimo colpo di Stato in Niger, quello dello scorso 26 luglio. «Se Emmanuel Macron fosse più intelligente, coglierebbe questo passaggio per eliminare le tracce del passato coloniale: le basi militari e il "franco africano" adottato dal Niger e da altri Stati». In ogni caso i soldati di Parigi «saranno costretti a lasciare il Paese». Nel Sahel «rimarranno gli americani e un'élite politico-culturale cinica e opportunista, in un clima di generale ostilità alla democrazia». Jean-Loup Amselle, 81 anni, antropologo, è uno dei massimi esperti di storia e cultura africane, con una specializzazione nel Mali. Direttore di ricerca emerito dell'Ehess (l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales) di Parigi, è anche uno dei protagonisti del dibattito politico-culturale. E non solo in Francia.

Il suo nuovo libro uscirà in Italia l'8 settembre per **Meltemi**: *L'invenzione del Sahel. Narrazione dominante e costruzione dell'altro*. «La Lettura» lo ha incontrato a Parigi: un caffè nel Marais e un'ora di conversazione.

Chi ha inventato il Sahel?

«È una parola che in arabo significa "riva", "costa". Ma i pensatori arabi del Medioevo non hanno mai utilizzato questo termine. È un'invenzione dei ricercatori francesi, all'epoca della colonizzazione. Il primo a usare questa parola fu il botanico Auguste Chevalier che, tra il 1899 e il 1900, percorse la regione che va dal Senegal al Burkina Faso. Con i suoi studi individuò tre aree sulla base di criteri bioclimatici, in particolare l'intensità delle piogge: Sahel, Sudan e Guinea».

Oggi, però, il Sahel è una categoria geopolitica. Come ci si è arrivati?

«All'inizio del Novecento sono ancora i geografi, come Jean Gallais, a proporre una classificazione che distingue il Sahara, abitato dai bianchi, i nomadi Tuareg, e il Bilal-Sudan, la terra dei neri, degli agricoltori. In mezzo si estende una fascia longitudinale che va da Dakar, in Senegal, fino a Gibuti, sulla costa orientale dell'Africa. È una terra di transito, dove convivono i pastori del popolo Peul e gli agricoltori. Il Sahel, però, entra nei radar soltanto con la catastrofe umanitaria causata dalla grande siccità del 1973, mezzo secolo fa».

Concentriamoci sul versante occidentale del Sahel, quello dei colpi di Stato a ripetizione: il più recente in Niger...

«E allora dobbiamo partire dagli anni Dieci del 2000. Il governo algerino spinge verso sud le formazioni islamiste più radicali. Nel 2011 l'attacco dei francesi e dei britannici in Libia rovescia Muammar Gheddafi. Si spostano verso meridione anche i Tuareg, che facevano parte della guardia pretoriana di Gheddafi. A quel punto si produce una scossa sugli equilibri postcoloniali. I Tuareg si impadroniscono della regione settentrionale del Mali, dove convergono anche i jihadisti che fondano lo Stato Islamico dello Azawad e puntano verso Bamako, la capitale. Nel 2012, i generali salgono al potere con un colpo di Stato e, secondo un'interpretazione ancora dubbia, chiedono l'intervento della Francia per fermare l'avanzata jihadista in Mali. Il presidente socialista François Hollande invia i soldati nel 2013. Da lì inizia un periodo di instabilità che ci porta ai nostri giorni».

A un certo punto il clima politico diventa tossico per i francesi. In Mali si susseguono altri due colpi di Stato, nel 2020 e nel 2021. Il nuovo leader, il colonnello Assimi Goita, caccia i soldati francesi. Qual è la ragione profonda?

«In Mali si era da tempo diffusa l'idea che i francesi in realtà volessero dividere il Paese per controllarlo meglio. L'armata inviata da Hollande ha sempre impedito all'esercito regolare maliano di spingersi verso il nord per chiudere i conti soprattutto con i Tuareg. Probabilmente questa è la ragione profonda dell'impopolarità della Francia nel Sahel: è percepita ancora come una potenza coloniale che vuole mantenere la sua influenza, ricorrendo al doppio gioco, se serve».

Eppure nel 2017 Emmanuel Macron aveva dichiarato solennemente di voler chiudere l'epoca dell'influenza post-coloniale. Viene spesso citato il discorso agli universitari di Ouagadougou, nel Burkina Faso. Il presidente promette che la Francia avrebbe restituito le opere d'arte africane...

«Ma quello era solo un gadget. Un gesto carino. Se Macron fosse un politico intelligente rimuoverebbe subito i residui dell'eredità coloniale. Penso che alla fine i soldati francesi se ne dovranno andare dal Niger. Macron, però, potrebbe annunciare lo smantellamento delle basi militari anche in altri Paesi. Ma soprattutto dovrebbe abolire il Cfa, il franco africano ancora adottato in otto Stati del Sahel, a cominciare proprio dal Niger, dal Senegal, dal Mali (Cfa Uemoa, ndr), nonché in sei Paesi dell'Africa centrale (Cfa Cemac, ndr). Sono pronto a scommettere che la prossima *bagarre* si scatterà sul

franco africano. Per ancora quanto tempo questi governi potranno rinunciare alla sovranità monetaria, dipendendo da una moneta francese di seconda categoria?».

In Francia la strategia africana di Macron viene criticata sia da destra sia da sinistra. La tesi: il governo di Parigi è diventato il nemico numero uno nel Sahel, il capro espiatorio...

«Sono d'accordo. Ma è il risultato di una lunga striscia di errori. Partiamo dal presidente Nicolas Sarkozy, che ha destabilizzato la Libia; poi Hollande, che ha condotto una spedizione militare ambigua; infine Macron, che non ha preso decisioni drastiche. In ogni caso ci ha pensato la storia. Il colpo di Stato in Niger segna la fine di quella che chiamiamo la *Françafrique*, l'egemonia politica e culturale francese, almeno nel Sahel».

Nel suo libro sostiene che questa egemonia è stata alimentata anche da intellettuali africani. Lei cita scrittori come Mohamed Mbougar Sarr, vincitore del prestigioso Prix Goncourt, o registi come Abderrahmane Sissako, autore di «Timbuktu». Quali sarebbero le loro responsabilità?

«Non discuto il loro talento. Ma questi due artisti e tanti altri osservano e descrivono il Sahel adottando categorie occidentali. Scrivono libri e film più per l'opinione pubblica francese o americana. D'altra parte in Africa l'audience culturale è assai ridotta. E quindi questi scrittori e cineasti raccontano quello che più colpisce la nostra sensibilità. Per esempio la repressione degli omosessuali o la pratica delle mutilazioni genitali femminili».

Lei dice che i valori democratici, di libertà e rispetto dei diritti individuali non sono popolari in Niger o in Mali?

«Ci troviamo di fronte a Paesi con popolazioni all'80-90 per cento di fede musulmana. Questo vale anche per Stati che ci sembrano più vicini, come il Senegal. Poi, è chiaro, si dovrebbe distinguere tra le varie correnti dell'islam: i sufisti sono più moderati; i salafiti più radicali. Ma nel complesso i valori diffusi tra le persone sono diversi da quelli occidentali. Faccio solo un esempio: in Mali le mutilazioni genitali femminili non sono così frequenti, ma non sono neanche illegali. Inoltre le vicende politiche dell'ultimo decennio hanno appannato la credibilità dei sistemi democratici. Anzi gran parte della popolazione pensa che la democrazia non sia in grado di proteggere la società dal terrorismo e dall'instabilità. Il sentimento popolare vuole il regime, l'uomo forte con pieni poteri».

Questo spiegherebbe perché la folla sta acclamando il generale golpista del Niger, Abdourahamane Tchiani. Sarkozy, tuttavia, è convinto che il colpo di Stato fallirà...

«Credo che Sarkozy si sbagli. Anche perché il presidente deposto, Mohamed Bazoum, è considerato, a torto o a ragione, una figura alle dipendenze dei francesi».

In Niger ci sono anche gli americani. Come si muoveranno?

«Gli Stati Uniti hanno installato a Niamey, la capitale del Niger, una tra le più grandi basi di droni nel mondo. Non hanno alcuna intenzione di appoggiare un intervento militare, ma stanno negoziando con Tchiani. A loro interessa solo mantenere i presidi per controllare e contrastare il terrorismo jihadista. Sono completamente distanti dallo psicodramma francese».

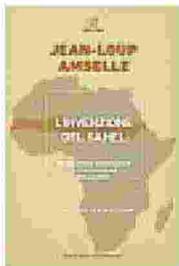
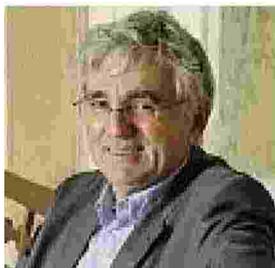
Prima della morte di Yevgeny Prigozhin, capo dei mercenari della Wagner, il segretario di Stato Usa Antony Blinken disse che i russi potrebbero approfittare della situazione...

«Certo, è possibile. Sappiamo che la Wagner è presente in diversi Paesi africani. Però non dobbiamo immaginare un disegno strategico per imporre una nuova stagione di colonizzazione guidata dal Cremlino. Finora i miliziani russi hanno agito in modo molto semplice. Assicurano la protezione dei regimi dai nemici interni e dai terroristi esterni. E si fanno pagare in materie prime, che siano diamanti o legname. Tutto qui».

Dalla sua analisi si può trarre la conclusione che le giunte militari del Sahel governeranno in modo autoritario e, nello stesso tempo, opportunistico e cinico. Sono pronti a negoziare con russi, americani e, naturalmente, cinesi pur di mantenere il potere.

«Con tutti tranne che con i francesi. E aggiungo: il loro obiettivo è arricchire sé stessi, più che i loro Paesi».

i



JEAN-LOUP AMSELLE
L'invenzione del Sahel.
Narrazione dominante e costruzione dell'altro

Prefazione di Marco Aime,
traduzione
di Maria Elena Buslacchi

MELTEMI

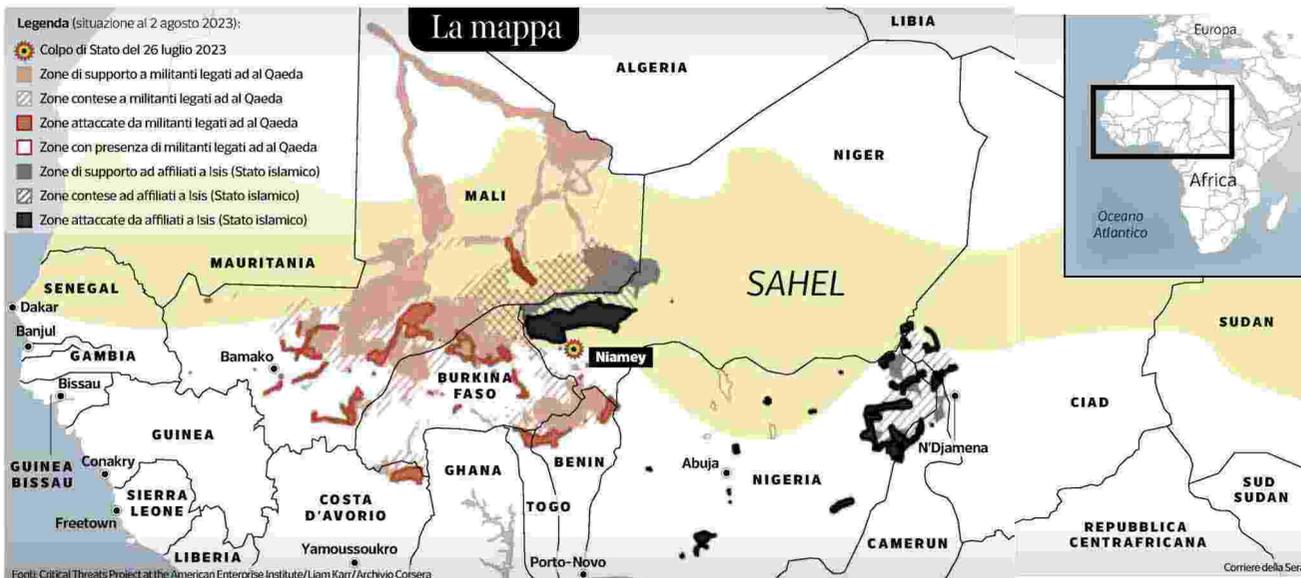
Pagine 170, € 16
In libreria dall'8 settembre

L'autore

Jean-Loup Amselle
(Marsiglia, 1942; qui sopra)
è antropologo e africanista.

Con una formazione in antropologia sociale e in etnologia, si occupa di etnicità, identità e Africa. Oggi è direttore di ricerca all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Ha scritto diverse opere tra cui: per Bollati Boringhieri *Logiche meticce* (1999) e *L'arte africana contemporanea* (2007); per Meltemi *L'invenzione dell'etnia* (2008) e *Islam africani* (2018)

Per l'antropologo **Jean-Loup Amselle** la categoria che indica i Paesi subsahariani è una invenzione coloniale. Parigi laggiù ha sbagliato tutto: «**Rimarranno gli americani e un'élite opportunistica, in un clima di ostilità alla democrazia. Il golpe in Niger lo dimostra bene**»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634